

# Deboli ma Prodi

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**E** anzi, per conferire maggiore dignità politica a quell'area e alle critiche «costruttive» che da essa provengono, ha cambiato denominazione alla sinistra «radicale» omaggiandola come sinistra «popolare». Un aggettivo appropriato visto che si tratta non di un gruppo isolato di esagitati, come qualcuno vorrebbe far credere, bensì di forze che rappresentano complessivamente quasi cinque milioni di italiani e che contano in parlamento circa centocinquanta tra deputati e senatori. Cordiale nella forma, l'appello prodiano contiene tuttavia un nocciolo duro poco conciliante. Sulle questioni di merito (come il sistema di welfare) che, scrive Prodi, non deve essere giudicato tutti i giorni da riformisti o radicali come un qualcosa da cambiare comunque. C'è poi un avvertimento, esteso a tutti i naviganti dell'Unione che si può riassumere così: non esagerate con le

critiche e con gli attacchi perché a furia di agitarsi si rischia di mandare a fondo la barca. Insomma: se c'è qualcuno che preferisce un ritorno agli «anni bui» di Berlusconi, si faccia avanti.

Con questa esperta tecnica (si può dire democristiana?) della carota e del bastone, il premier prova a disinnescare la manifestazione di ottobre dalle contraddizioni che essa già presenta. E quindi, par di capire, niente di grave se accanto a tanta brava gente che lotta per i suoi diritti scenderanno

**Prodi taglia il traguardo dei quattordici mesi forte delle altrui debolezze. Quelle di una maggioranza che non ha alternative**

in piazza ministri ed esponenti della maggioranza. Anzi, leggiamo, «considerarsi i difensori della società meno fortunata è un compito nobile». Un testo che per tono e contenuti difficilmente sarà piaciuto all'ala riformista dell'Unione. Anche perché in un pas-

saggio che non sarà sfuggito a chi corre nelle famose primarie, Prodi rivendica in pieno e a lettere maiuscole il suo ruolo di leader dell'Unione e di presidente del Partito democratico. Ponendosi cioè in alto e al centro dello schieramento. Assumendo un ruolo equilibratore tra le varie anime dell'Unione che nessun'altro in questo momento può esercitare. Ma dando anche l'impressione

di voler riportare un po' più a sinistra la rotta del Pd, correge gli entusiasmi centristi (con un occhio all'Udc) dei cosiddetti «coraggiosi». A palazzo Chigi, scriveva ieri mattina Massimo Franco sulla prima pagina del *Corriere*, ironizzano sulle maggioranze di nuovo conio ipotizzate da Francesco Rutelli, e fanno sapere che il governo continuerà a battere la sua moneta.

Restando ben fermi su questa maggioranza, come ha ripetuto ieri sera il presidente del Consiglio a Sky. Così, tra ministri litigiosi e spallate a vuoto, tra laici e teodem, pro-dico e antidico, filoisraeliani e filopalestinesi, liberisti e statalisti, al Senato sempre sull'orlo del tracollo che non arriva, al minimo dei consensi sulla Finanziaria, tra Visco, Speciale e Padoa Schioppa, Prodi taglia il traguardo dei quattordici mesi. Sempre facendosi forte delle altrui debolezze, quelle di una maggioranza che non ha alternative. Quella di un'opposizione vincente nei sondaggi ma riluttante sulle elezioni anticipate da quando Berlusconi non ha più una leadership condivisa, e si prende i ripetuti no di Casini. In queste condizioni, traballanti ma sempre in piedi, Prodi e il suo governo (a parte le scivolante imprevisibili) il solo avversario che sembrano dover temere è un nuovo sistema di voto che renda praticabili nuove maggioranze e nuovi governi. Chissà perché ma si ha l'impressione che prima che l'Unione concordi la famosa riforma elettorale passerà del tempo. Molto tempo.

apadellaro@unita.it



## Cambiare il protocollo, non il governo

**TITTI DI SALVO\***

**L**a scelta dell'Unione di andare alle elezioni con un programma aveva il senso di stabilire prima e dunque al riparo dalle tempeste di legislatura che cosa per il bene dell'Italia era giusto fare e su questo chiedere il voto. Per il bene dell'Italia appunto, per contrastarne il declino morale, prima ancora che economico e sociale; affrontare per questa via la crisi della politica che era ed è crisi di rappresentanza, alimentata dalla differenza tra il dire e il fare nell'agire politico. Il paradosso per il quale oggi il richiamo al programma viene vissuto con fastidio rimanda esattamente a questo problema: quale rapporto tra il dire e il fare. È saggezza politica affrontare il tema vero, non le elaborazioni di nuove alleanze, partendo dal «dire», rimettendo in ordine le priorità per poi «fare» con coerenza. Perché il nostro

obiettivo è cambiare il welfare del protocollo, non il governo. Per questo non ho imbarazzi di fronte alla lettera del Presidente del Consiglio. Tuttavia testardamente voglio restare al merito, perché non può essere questo l'ultima cosa che conta. Sinistra Democratica ha argomentato i suoi sì sulla parte del protocollo che riguarda la previdenza e i suoi no su quella che riguarda il lavoro. Aggiungo tre buone ragioni per provare a cambiare in Parlamento il protocollo sul welfare. La prima ragione sta nei suoi contenuti, diversi e non solo distanti nella parte che riguarda i contratti a tempo determinato dal programma, lontani anche dalle linee guida definite dal Ministro del Lavoro più recentemente. Analogamente nella parte che riguarda la legge 30: in questo caso la diversità con gli impegni del Governo è misurabile scorrendo verbali recentissimi della Com-

missione lavoro della Camera. La decontribuzione dello straordinario non risulta invece tra gli impegni assunti con le imprese nel programma, si aggiunge a quelli previsti del cuneo fiscale e sottrae risorse necessarie per sostenere occupazione stabile e di qualità. La seconda ragione sta nella difficile comprensibilità delle convenienze per le quali ci si è allontanati dal programma: per concludere un accordo positivo con tutto il sindacato? Non è così, visto che sono note le posizioni della Cgil, sia sul merito dell'accordo sia sul metodo. Per riannodare i fili con il mondo delle imprese? Ma non è neanche così, visto gli annunci di non sottoscrizione del protocollo da parte di molte associazioni datoriali. La ragione non può neanche stare nel cambiamento di baricentro delle politiche per lo sviluppo; che continua ad essere per noi nella valorizzazione del lavoro, nel po-

tenziamento della ricerca, dell'istruzione e dell'innovazione; di certo non nel controllo della prestazione lavorativa attraverso l'abuso delle tante forme di rapporto di lavoro a tempo non indeterminato. Come per altro ribadito nel Dpef varato qualche giorno fa. Per ricominciare la coalizione che sostiene il Governo? Non è evidentemente così. Per mancanza di risorse che rendono necessaria la gradualità lungo la direzione di marcia intrapresa? Non è neanche così: gli argomenti di cui stiamo parlando richiedono rivisitazioni normative, non spesa pubblica se si rispetta il programma (cambiare le regole per l'utilizzo dei contratti a termine; sopprimere staff leasing per esempio) e la direzione di marcia è quanto mai poco leggibile. La terza ragione sta nel riconoscere concretamente l'autonomia del Parlamento, recuperando in quella sede quel deficit di

collegialità nelle scelte tra le forze che compongono la coalizione. Altro che ricatto della sinistra! Sono convinta che compito delle forze politiche non sia quello di sovrapporsi al ruolo del sindacato. Analogamente sono convinta che la rappresentanza politica abbia il dovere di esprimersi in parlamento: in caso contrario rinunciarebbe ad esercitare la propria funzione scegliendo la strada delle lobby come alternativa: prospettiva francamente non desiderabile. Infine, in questi ultimi giorni sono emerse molte proposte di mobilitazione per l'autunno: bisogna che siano chiari i loro obiettivi, gli interlocutori, le modalità. Perché la crisi della politica è crisi di credibilità: e per superarla occorre restituire la funzione di rappresentanza e di ascolto.

\*Capogruppo di Sinistra democratica alla Camera

## 2 agosto, la scomparsa dei fascisti

**GIGI MARCUCCI**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**erché l'iter del processo per la strage del 2 agosto - cinque dibattimenti spalmati sui tre gradi di giudizio - è stato lungo e «contraddittorio», cioè segnato da condanne ma anche da assoluzioni. Infine, perché la strage di Bologna ha colpevoli ma non un movente. Sono le conclusioni a cui si giungeva due sere fa assistendo a *Otto e mezzo*, la trasmissione condotta con garbo ed estiva leggerezza da Pietrangelo Buttafuoco e Alessandra Sardonì. Le opinioni erano sostenute da Andrea Colombo, autore di un libro ("Storia nera", Cairo editore) che sostiene l'innocenza di Ciavardini, Fioravanti e Mambro; Nicola Rao, giornalista parlamentare e Massimo Bordin, direttore di Radio Radicale. Unica voce controcorrente, quella di Riccardo Bocca, giornalista dell'*Espresso*, che ha analiticamente ricostruito la strage del 2 agosto 1980 in un altro libro ("Tutta un'altra strage", Rizzoli editore). Premesso che tutte le opinioni sono legittime - anche

quelle che non tengono conto di sentenze definitive o che pretendono di demolire - appare strano che, discutendo di argomenti tanto importanti, vengano ignorati o travisati alcuni dati di fatto. Le stragi e i processi ad esse seguiti non sono argomenti da sottoporre a referendum. Su certe ricostruzioni si può non essere d'accordo ma conoscerle e capirle, come ricordava ieri Luciano Violante su questo giornale, comporta la fatica di leggere e metabolizzare migliaia di pagine di atti giudiziari. Il processo per la strage di piazza Fontana è uno di quelli conclusi senza colpevoli ma, nelle motivazioni della sentenza, i giudici danno per scontata la responsabilità degli ordinovisti Franco Freda e Giovanni Ventura, che però, per quell'accusa, sono già stati assolti a Catanzaro (erano stati condannati in primo grado) e non possono essere riprocessati, in virtù di un principio fondamentale del nostro ordinamento. A questo risultato hanno di sicuro contribuito - risulta documentalmente - anni di depistaggi, la distruzione di prove importanti, il tra-

sferimento del processo a una sede diversa da quella naturale, la rimozione di un funzionario di polizia che a Padova stava lavorando sulla cosiddetta pista nera. Si può anche sostenere la totale estraneità dei fascisti rispetto alla strategia della tensione: prima però bisogna fare i conti coi testimoni fatti espatriare a cura dei nostri servizi segreti, le latitanze che quegli stessi servizi hanno favorito - un nome per tutti, quello di Augusto Cauchi, legato a una cellula sospettata, a metà degli anni 70, degli attentati ai treni in Toscana. A questo quadro, già piuttosto complesso, bisogna aggiungere i nomi di Mario Amato ed Eugenio Occorsio, magistrati assassinati mentre indagavano su quelle trame eversive. Si può anche teorizzare, come ha fatto Bordin l'altra sera, che il processo per la strage di Bologna sia una successione contraddittoria di condanne e assoluzioni, ma bisogna far bene i conti. Su cinque dibattimenti, quattro sono quelli conclusi con l'affermazione di responsabilità di Mambro e Fioravanti (due le sentenze pronunciate dalle Sezioni penali unite della

Cassazione), uno solo quello che li ha mandati assolti. Il paragone non ci piace ma contribuisce a chiarire il concetto: se una partita si conclude con un quarto a uno possiamo parlare di contraddittoria successione di palle in rete? Lo stesso dicasi per Luigi Ciavardini, assolto in primo grado, condannato in appello, riprocessato su indicazione della Cassazione - che comunque dava per assodata la sua appartenenza alla banda armata che aveva tra le sue finalità la strage - di nuovo condannato a 30 anni in appello e in Cassazione. Si dica pure che la strage di Bologna non ha movente, ma almeno si prendano in considerazione tre documenti sequestrati dalla magistratura a cavallo del 1980. Il primo è del neofascista Mario Tuti e parla degli attentati indiscriminati - le stragi - come dell'aereo da bombardamento del popolo: il terrorismo era la strada da imboccare per convincere la borghesia conservatrice ad agire di concerto con le Forze armate per un colpo di mano antidemocratico. Concetto ribadito in un documento commissionato da

Amos Spiazzi a Marco Affatigato e in un altro, sequestrato nello stesso periodo, a tal Carlo Battaglia. È comprensibile che Mambro Fioravanti e Ciavardini neghino con forza rapporti con settori della destra eversiva compromessi con i servizi segreti, lo è un po' meno che la loro prospettiva diventi un atto di fede solennemente ribadito in una trasmissione che si propone di far luce su quegli anni. Anche perché rimarrebbe da spiegare: come mai il veterano Tuti si rivolga in una lettera (appartenente a un fitto carteggio con la coppia dei Nar) alla giovane Mambro raccomandandole di tenere la bocca chiusa; come abbia fatto Fioravanti, già gravato da precedenti penali, a diventare allievo ufficiale senza la spintarella dei servizi; come mai, ancora nel '95, il Sismi abbia sostenuto con uomini e mezzi l'ultimo (inconsistente) alibi della coppia Fioravanti-Mambro. Si tratta solo di verità giudiziarie, lontane dalle vette toccate dalle «verità storica e politica», richiamata l'altra sera da Buttafuoco. Ma, per fortuna, in questo Paese, a molti piace ancora volare basso.

## Pd, i fatti sono argomenti testardi

**LEOLUCA ORLANDO\***

**I** fatti sono argomenti testardi. Il fatto è che ci si avvia alla data del 14 ottobre, che avrebbe dovuto essere una data «storica», con un profilo culturale e politico che è diverso rispetto a quello che in tanti avevano, avevamo sperato. In primo luogo, perché questa insistenza da parte nostra nel parlare criticamente di un Partito Democratico che ha rifiutato la candidatura di Antonio Di Pietro e ha sbattuto la porta in faccia a tutti noi di Italia dei Valori? È l'insistenza di chi ha sempre creduto nel progetto e nella prospettiva del Partito democratico. Nel 1990, dopo la caduta del muro di Berlino, ho teorizzato la necessità di costruire un Partito Democratico nel mio libro «Palermo»; poi ho continuato nel 1991 con il Movimento per la democrazia denominato «La Rete per il Partito democratico»; nel 1996 abbiamo scelto di non presentare La Rete nella quota proporzionale elettorale, convinti che l'Ulivo di Prodi potesse essere il germe del Partito democratico; nel 1999 abbiamo aderito all'Asinello dei democratici e poi alla Margherita; e dopo l'espulsione dalla Margherita, per aver «osato» sostenere alle primarie in Sicilia Rita Borsellino, ho raccolto l'invito ad aderire all'Italia dei Valori a me rivolto da Antonio Di Pietro che di tale prospettiva è convinto e coerente sostenitore.

La convinzione della bontà di un progetto spinge, di regola, a far di tutto per realizzarlo e, parimenti, spinge ad opporsi a quella che appare essere una interpretazione ed attuazione distorta dello stesso. Che Antonio Di Pietro, e tutti noi di IdV fossimo e siamo convinti dell'esigenza di un progetto che vada oltre il nostro stesso partito, è dimostrato dall'adesione alla modifica referendaria della Legge elettorale che privilegerà le grandi aggregazioni politiche e potrebbe determinare la scomparsa di IdV. Veniamo ai valori, alle regole e ai candidati rimasti. Quanto ai valori, si continua a non affrontare la questione etica. Manca la individuazione di un codice etico, di un sistema di regole e prassi condivise legate non tanto a leggi formali quanto piuttosto a un sistema di valori che garantisca da parte di tutti scelte e comportamenti lineari che allontanino per i singoli e per il nuovo partito il rischio di conflitti di interessi che purtroppo caratterizzano, con drammatici danni per la credibilità dei politici, esponenti di entrambe le coalizioni. Si tratta, cioè, di riconfigurare la qualità dei rapporti tra economia e politica attraverso il filtro decisivo e dirimente dell'etica, vero plusvalore che marca la differenza sostanziale in una democrazia che si vuole matura. Una politica forte delle proprie prerogative etiche può così esigere altrettanta forza e correttezza dagli altri ambiti del mondo sociale a cominciare da quello economico. Manca ogni chiaro riferimento al sistema bipolare, a riforme necessarie per garantire stabilità e rappresentatività di Istituzioni politiche, all'articolazione federalista

del Paese, alla riforma etica della politica con riduzione reale dei relativi costi, a cominciare da alcuni davvero irragionevoli sul finanziamento pubblico dei partiti. Quanto alle regole, queste si puntigliosamente applicate, rischiano di essere mera garanzia degli apparati esistenti. La denominazione «l'Ulivo» della quale solo Ds e Dl sono titolari, esclude il coinvolgimento di ogni altra formazione politica al processo decisionale (e quindi anche dell'Italia dei Valori); il ricorso a liste bloccate senza preferenza predeterminata - «pre-scelti», in realtà non eletti ma nominati; la scheda unica tanto per il candidato Segretario che per le liste, senza possibilità di voto disgiunto, limita autonomia e autorevolezza del Segretario eletto, riducendolo a capo della corrente di maggioranza (al posto dei partiti di oggi avremo le tante correnti di domani).

Quanto ai candidati, l'esclusione della candidatura di Antonio Di Pietro, di Marco Pannella e di Furio Colombo ha privato il costituente Partito democratico della possibilità di essere luogo di sintesi politica, e soggetto di pluralismo e di positiva contaminazione fra culture. Restano così in campo personalità che meritano tutto il nostro rispetto, ma che rischieranno di essere condizionate da quella mancata individuazione di valori e, soprattutto, da quelle regole di garanzia per gli apparati esistenti. Nessuno di loro, con il micidiale ricorso alla scheda unica e senza possibilità di voto disgiunto e col ricorso altrettanto micidiale a liste bloccate senza preferenze, potrà essere scelto e valorizzato per le proprie qualità personali e proposte progettuali.

I fatti sono argomenti testardi. Che il nascente Partito democratico, in queste condizioni, rischia di essere la perversione di un progetto nuovo, aperto e pluralista è un fatto, un argomento testardo. Che Romano Prodi, con le sue dichiarazioni sulla necessità di un partito «aperto e pluralista» abbia riaffermato ancora una volta la propria leadership non solo come capo della coalizione ma come padre nobile e leader culturale del futuro Pd è un fatto, un argomento testardo.

Così come è un fatto che Italia dei Valori, coinvolgendo altre energie e protagonisti sociali e politici, continuerà a battersi per una riforma, in primo luogo per una riforma etica, della politica. Vedremo dal dibattito che si svolgerà fino al 14 ottobre e da quanto avverrà il 14 ottobre, se colui o colei che risulterà vincente da quella competizione avrà scelto e avrà la possibilità di essere solo leader di una corrente di maggioranza o leader politico e culturale di un nuovo processo politico e culturale «aperto e pluralista». Questa è la posizione di Italia dei Valori; altro che «posizione di disturbo», come qualcuno ha voluto inopinatamente definirla... e speriamo che non sia vista come una «posizione di disturbo» anche quella del Presidente del Consiglio!

\*Portavoce nazionale di Italia dei Valori

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>LU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Etto</b>, <b>Mancuso Giglio</b>, <b>Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 202 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed ai decreti Benati dall'agosto 2007 (n. 4) e giunta di Democrazia e Sviluppo DS. La presente ha valore di contratto celebrato ai sensi della legge 7 agosto 1980, n. 295 (iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 450)</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Distribuzione ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 3 agosto è stata di 135.978 copie</p>	
---	--	---	--